

da **Jörg Jarnut** - LA CONQUISTA DI BERGAMO NELL'894

UNA BATTAGLIA DECISIVA FRA L'IMPERATORE GUIDO E RE ARNOLFO*



Arnolfo di Carinzia, già poco dopo essere diventato sovrano del regno della Franconia orientale, si sforzò con successo di spingere i sovrani degli altri regni dell'impero carolingio a riconoscere la sua suprema autorità, ovvero, secondo la formulazione di Hlawitschka, di erigere «una forma di sovranità sovraordinata e precisamente una supremazia di carattere feudale».

Mentre tra i 'reges' italiani **Berengario I gli giurò fedeltà**, il rivale di questi **Guido gli rifiutò tale atto**. Già nella primavera dell'888 quest'ultimo aveva tentato invano di ottenere il titolo di re del regno francone occidentale, prima di essere proclamato, a metà febbraio 889, a Pavia,

re d'Italia. La sua politica, estendentesi ben oltre i confini della penisola e orientata verso una *renovatio regni Francorum* - come egli la formulò programmaticamente nella trascrizione della sua bolla - trovò la sua espressione più tangibile nell'incoronazione a **imperatore** del 21 febbraio 891 e nella proclamazione a coimperatore di suo figlio Lamberto nell'aprile 892.

Indubbiamente questi passi furono un'estrema provocazione per Arnolfo, che tendeva ad ottenere una posizione egemonica nel regno dei suoi avi, a maggior ragione quando Guido si alleò con gli avversari del Carolingio, in particolare con **re Rodolfo dell'Alta Borgogna**.

Così **papa Formoso** valutò esattamente lo stato d'animo della corte francone orientale, allorché, nell'autunno dell'893, si fece portavoce dell'opposizione italiana contro Guido e, con l'assenso di molti Grandi che come lui temevano l'energico governo del capace Spoletino, esortò Arnolfo *ut Italicum regnum et res S. Petri ad suos manus a malis christianis eruendam adventaret*. Il re licenziò la legazione papale, alla quale si erano uniti anche messi di Berengario, il re minacciato da Guido, con la promessa di muoversi contro l'imperatore.

Arnolfo di Carinzia, spedì suo figlio Zwentibold con un esercito alemanno oltre le Alpi, ove si unì alle truppe di Berengario nell'Italia nord-orientale. Insieme marciarono su Pavia. Qui, però, Guido poté prevalere. Dopo tre settimane gli assalitori si ritirarono senza aver sostenuto combattimenti degni di nota e senza aver riportato alcun duraturo successo. Più tardi si affermò che Zwentibold sarebbe stato corrotto da Guido. Forse Berengario in questa occasione accompagnò Zwentibold da Arnolfo per giurargli fedeltà ancora una volta e chiedergli soccorso personalmente. L'insuccesso del figlio dovette minacciare il prestigio del padre. Arnolfo quindi, si decise ad agire in fretta e a condurre di persona la lotta contro Guido, decisiva per il futuro dell'Italia e così anche dell'impero. Da Aibling, dove aveva trascorso il Natale, si mosse nel gennaio 894 con un esercito alemanno. Nel mezzo di un inverno rigido valicò le Alpi coperte di neve, probabilmente attraverso il Brennero. Da Verona, che era saldamente in mano a Berengario, accompagnato da questi, **alla fine del mese marciò su Bergamo**. La città, ben protetta dalle mura, si difese valorosamente sotto la guida del suo **conte Ambrogio**. Dopo

duri combattimenti, però, gli assalitori, già al secondo giorno d'assedio, riuscirono a penetrare nella città attraverso una breccia aperta nelle mura e a ridurla in loro potere alla fine di gennaio. **Le truppe regie saccheggiarono la città e commisero numerose violenze contro i difensori.** Arnolfo fece impiccare il conte, definito *auctor sceleris*, davanti alle porte della città e consegnò il **vescovo Adalberto di Bergamo** come prigioniero all'arcivescovo di Magonza Attone, che aveva accompagnato il re sul campo di battaglia.

La durezza brutale di Arnolfo non mancò di esercitare una forte impressione. Così scrive Regino da Prüm, concordando pienamente con le altre fonti: *Unde tantus timor super reliquas civitates cecidit, ut nullus auderet contradicere, sed omnes obviam procederent venienti* (scil. Arnolfo). Guido fuggì a Spoleto; Milano passò ad Arnolfo sotto la guida del suo conte Maginfrido; Pavia gli aprì le porte senza alcuna resistenza. Anche i Grandi dell'Italia centrale, tra cui il margravio Adalberto di Tuscia e suo fratello Bonifacio, gli vennero incontro ponendogli, però, condizioni inaccettabili. Divenuto diffidente, il re li fece arrestare, per liberarli però poco dopo, quando essi si dichiararono pronti a giurargli fedeltà, cui subito vennero meno. La corona imperiale parve a portata di mano. Arnolfo pensò di sfruttare le sue possibilità e marciò verso sud. Il tempo avverso e difficoltà di approvvigionamento lo costrinsero tuttavia a tornare a Piacenza e ad abbandonare l'Italia.

È vero che ai Guidoni, dopo il ritiro del re, riuscì di rimettere piede in Lombardia e in Toscana, ma non poterono dare veramente nuova consistenza alla loro posizione già battuta nell'894. Questo fu evidente allorché Arnolfo, un anno e mezzo dopo l'espugnazione di Bergamo, con un esercito più numeroso e composto di franchi e alemanni, sul suo cammino verso Roma poté attraversare senza incontrare resistenza l'Italia settentrionale e la Toscana. Solo a Roma gli si oppose Ageltruda, che, dopo la morte del suo sposo Guido, giocava nella politica italiana un ruolo considerevole. Ma egli conquistò la città e nel febbraio del 1'896 si fece incoronare imperatore da papa Formoso. Questo successo, e in particolare l'avanzata di Arnolfo attraverso l'Italia settentrionale e centrale, compiuta quasi senza sforzo, devono essere posti in stretto collegamento - come appena accennato - con le sue azioni militari dell'anno 894. Così la conquista di Bergamo nel gennaio 894, che ha trovato la sorpresa attenzione dei contemporanei e che è messa da tutti i cronisti al centro dei loro resoconti su quella spedizione in Italia di Arnolfo, acquista un significato decisivo per la sua politica imperiale.

La ricerca è concorde con quei cronisti nel ritenere che la durezza dimostrata da Arnolfo nei confronti di Bergamo ebbe come effetto immediato quello di paralizzare ogni ulteriore resistenza, facendolo così, nella primavera dell'894, signore dell'Italia settentrionale. Appare nondimeno sorprendente che il saccheggio, l'esecuzione del conte e l'imprigionamento del vescovo di una città che, in confronto per esempio a Milano o a Pavia, era pur sempre di secondo piano, abbiano potuto scuotere fino alle fondamenta la posizione dei Guidoni nel Nord Italia, che già avevano dimostrato la propria forza contro Berengario e Zwentibold. Fu davvero solo il comportamento brutale dell'esercito franco-alemanno e del re carolingio a destare quel timore e quel terrore che fecero allontanare da Guido le città e i Grandi?

Per rispondere a questa domanda è necessario considerare **la posizione strategica di Bergamo**, la sua collocazione all'interno dei rapporti di forza italiani e la sua struttura interna. A Guido non era mai riuscito di scacciare completamente Berengario, il quale piuttosto poteva farsi valere nell'Italia nord-occidentale. In questo modo la grande strada da ovest a est, da

Milano ad Aquileia, venne ad avere un elevato significato strategico. Fra l'Adda e l'Oglio, però, questa importante via di traffico era controllata da Bergamo; ma soprattutto la città rappresentava per Guido una testa di ponte orientale spingentesi oltre l'Adda contro l'ambito di potere di Berengario, che comprendeva anche Brescia. Queste poche considerazioni possono bastare per rendere evidente il **peso militare della *civitas* di Bergamo, saldamente fortificata, entro una divisione est-ovest dell'Italia.**

Tutto questo, naturalmente, lo vide anche Guido, che riuscì in pochi anni ad ottenere in questo territorio una sorprendente concentrazione dei suoi strumenti di potere. Egli e suo figlio Lamberto disponevano a tale scopo delle più importanti corti regie della contea: nell'892 cedette a loro zio (e prozio), il margravio Corrado, la *curtis* di Almenno, a nord-ovest di Bergamo, rafforzando così notevolmente la posizione di questo uomo loro devoto, che aveva il baricentro del proprio dominio nella limitrofa Lecco. Della corte di Murgula, nel *suburbium* di Bergamo, che dall'epoca longobarda era il centro di controllo del re sulla città, sembrano aver conservato per sé il potere diretto. Dopo la ritirata di Arnolfo, nell'aprile 894, donarono questa *curtis* all'imperatrice Ageltruda, ma non è possibile stabilire se questa donazione testimonia solo una pretesa giuridica fittizia ovvero se rispecchia il ripristino degli antichi rapporti di possesso, cosa che presupporrebbe una - per lo meno provvisoria - riconquista di Bergamo. Con le loro disposizioni i Guidoni ignorarono i diritti di Irmingarda, la figlia dell'imperatore Ludovico II, alla quale Ludovico il Tedesco, nel febbraio 875, aveva conferito quelle corti. Per via della situazione delle fonti del tutto insoddisfacente, è possibile solo avanzare l'ipotesi che il re della Franconia orientale, durante le sue trattative con Ludovico II, tenute nell'estate 894 a Trento a proposito della successione del sovrano morto senza lasciare figli maschi, avesse ottenuto il controllo di queste *curtes* e che allora, con quel gesto, si fosse voluto assicurare la benevolenza della figlia dell'imperatore in vista della sicura contesa con suo fratello Carlo il Calvo.

Non a caso Guido si volse contro Irmingarda. Nell'889/90 questa e i suoi parenti si erano alleati con Arnolfo: Irmingarda era apparsa a Forchheim nella primavera dell'889 e aveva ottenuto da Arnolfo per sua madre Angilberga una conferma dei suoi vasti possedimenti italiani, tra cui anche della corte regia di Sesto, posta a sud di Bergamo, al confine con Cremona, donatale nell'866 dal suo consorte. L'anno seguente Irmingarda aveva compiuto un altro viaggio a Forchheim e qui, trattando con Arnolfo, aveva preparato la proclamazione di suo figlio Ludovico, non ancora maggiorenne, a re della Provenza, che ebbe luogo alcuni mesi dopo in Valenza, con l'assenso del sovrano della Franconia orientale. Così i Guidoni dovettero prendere dei provvedimenti contro la famiglia di Ludovico II, anzitutto per impedirle di mettere i propri possedimenti e la propria influenza in Italia al servizio dei disegni di Arnolfo. Che noi si abbia testimonianza di quei provvedimenti proprio da Bergamo, si può spiegare per lo meno in parte con la concentrazione in questa città di diritti patrimoniali dell'antica famiglia imperiale, che avevano una certa importanza e rappresentavano potenzialmente una minaccia per la posizione dei Guidoni.

Nell'893 la posizione spoletina a Bergamo venne rafforzata considerevolmente da una disposizione di Fulco, l'arcivescovo di Reims imparentato con i Guidoni. Questi cercava l'appoggio dei Guidoni per Carlo il Semplice, suo protetto, che nel gennaio 893 aveva unto re. Per assicurarsi l'aiuto dei Guidoni contro re Odo, affidò all'imperatore la protezione dei beni italiani del monastero di St. Martin de Tours, il cui usufrutto gli era stato concesso da Carlo.

Grazie ad una donazione di Carlo Magno del 774, appartenevano a St. Martin la Valcamonica e il *saltus* Gandino (25 chilometri a nord-est di Bergamo), nella contea di Bergamo. Questa valle formava il confine nord-orientale contro Brescia, controllata da Berengario, e aveva perciò - anche per via del suo collegamento con il passo del Tonale - un'elevata importanza militare per i Guidoni.

Nella persona di **Ambrogio**, Guido riuscì a trovare un funzionario fedele fino alla morte per il comitato di Bergamo, per lui così importante dal punto di vista strategico. Purtroppo su Ambrogio non sappiamo nulla di più preciso; ad ogni modo il fatto che il suo nome sia inserito nel libro commemorativo del monastero di S. Salvatore di Brescia ed il ruolo manifestamente determinante del **chierico veronese Goffredo** durante la difesa di Bergamo stanno a indicare che personalità dell'Italia orientale, scontente del dominio di Berengario, operarono in questa città contro il re, consolidando così la forza di Guido. Questi, evidentemente, poté anche imporre che il milanese Adalberto, schierato dalla sua parte, succedesse al vescovo Garibaldo, proclamato ancora al tempo dell'imperatore Ludovico II e fedele a Berengario. Ma anche **Arnolfo valutò correttamente l'importanza di Bergamo per il controllo della Lombardia**. Egli non era affatto disposto a lasciare il campo a Guido senza opporgli alcuna resistenza, tanto più che poteva contare in questa città su un forte partito di seguaci dei suoi parenti carolingi orientali. **Sotto il vescovo Garibaldo e suo fratello, il potente vassallo imperiale Autprando, Bergamo, dopo la morte dell'imperatore Ludovico II (875), nutrì infatti sempre forti simpatie per i Carolingi della Franconia orientale.** Così Garibaldo, a differenza della maggioranza dell'episcopato lombardo, non partecipò all'incoronazione a re di Carlo il Calvo. Invece Carlo il Grosso, quando tentò invano di far valere contro quello le pretese di suo padre, poté portare in posizione le sue truppe a Fara Gera d'Adda, nella parte meridionale della contea di Bergamo al confine con Milano. Re Carlomanno, poi, soggiornò nel 877 nella corte regia di Cortenuova, a sud della città. **Carlo III, infine, era legato a Bergamo da relazioni particolarmente strette, che ci sono note tramite una serie di suoi diplomi.**

A questa tradizione fedele ai Carolingi orientali si era rifatto Arnolfo allorché, già prima della sua conquista della città, aveva rafforzato a sua volta la posizione del duomo di Bergamo in un diploma, non conservatoci, con il quale confermava alcuni possedimenti concessi dai suoi predecessori carolingi. Se si pensa che del periodo precedente il gennaio 894 ci sono pervenuti solo due documenti del sovrano destinati a degli italiani e che di questi solo uno, il già menzionato diploma in favore della vedova dell'imperatore Angilberga, intacca i rapporti di proprietà italiani, allora questo *deperditum*, purtroppo non databile esattamente, acquista un'importanza ancora maggiore, dato che da una parte **testimonia le relazioni di amicizia di Arnolfo con Bergamo**, mentre dall'altra mostra, come l'altro diploma, che il Carolingio - forse nella sua qualità di signore di re Berengario - era intenzionato già prima della caduta di Bergamo ad esercitare la sua sovranità anche in Italia. Solo su questo sfondo si può veramente comprendere l'osservazione introduttiva dell'annalista di Fulda al suo resoconto della vittoria di Arnolfo: ***Pergamum civitatem primum cum comite Widonis sibi rebellem sentit. Ob hoc rex mente commotus...*** Deluso e amareggiato per la resistenza - probabilmente non prevista, per lo meno non di questa violenza, e considerata come ribellione - Arnolfo fece devastare la città. In particolare, però,

volse la sua ira contro il *comes Widonis* Ambrogio, che ritenne responsabile in ultima istanza dell'atteggiamento ostile di Bergamo. Nelle descrizioni del cronista tedesco e del poeta italiano, riposanti verosimilmente su testimonianze oculari, questo uomo di fiducia di Guido viene indicato concordemente come *auctor contentionis contra regem* e, rispettivamente, come *auctor sceleris fomesque malorum*. Arnolfo considerò il suo comportamento fedele allo Spoletino come criminale sollevazione e lo fece impiccare. Allo stesso modo fece giustiziare il chierico veronese Goffredo *legali iudicio* per via della resistenza contro la sua *ditio* regia. I possedimenti di quest'ultimo, però, li donò ai chierici del duomo di Bergamo, proibendo al tempo stesso ai vescovi di violare in qualunque modo la donazione. **Questo atto chiarisce le tensioni che devono aver regnato a quel tempo a Bergamo.** Evidentemente il clero del duomo, nel quale erano rappresentate molte delle più influenti famiglie di Bergamo, doveva essere vicino ad Arnolfo, mentre il vescovo milanese, il religioso veronese e il conte nominato dallo Spoletino si erano schierati contro di lui, portando dalla propria parte numerosi *cives*. Guido, quindi, aveva concentrato a Bergamo forze abbastanza potenti, spesso ostili alla città, per tenere sottomessi i seguaci dei Carolingi. Questo richiedeva indubbiamente anche delle precauzioni militari e aiuta a spiegare la durezza della lotta e il valore attribuito alla città contesa. Se al re della Franconia orientale riuscì di conquistare Bergamo, con ciò egli non distrusse solo una posizione chiave dell'avversario, bensì, con quel partito carolingio sottomesso, ottenne al contempo un considerevole potenziale di forza che fino ad allora gli era stato negato.

I contemporanei, e in particolare i principali partecipanti, riconobbero pienamente il significato della presa di Bergamo. Guido aveva forse sperato che Arnolfo avrebbe fallito nell'impresa o che almeno vi avrebbe perso tempo prezioso e prestigio. Se però al suo rivale carolingio fu possibile di prendere in brevissimo tempo una città difesa dalla sua posizione e dalle forze migliori che vi aveva concentrato, a Guido apparve insensato volere conservare la Lombardia: abbandonò quindi l'Italia del nord e fuggì a Spoleto.

Arnolfo, però, mosse su Pavia, la *sedes regni*, e si spinse poi in direzione di Roma, considerando l'occupazione di Pavia, resa possibile essenzialmente solo dalla vittoria a Bergamo, come l'inizio del suo dominio sull'Italia in qualità di re.

In tal senso giudicarono i rapporti di forza in Italia anche gli altri Grandi. Si doveva davvero opporre resistenza ad un avversario che, dopo aver valicato le Alpi nel mezzo dell'inverno, aveva conquistato in due giorni una città estremamente importante dal punto di vista strategico e ben fortificata, mentre il loro re fuggiva? Si doveva rischiare di ripetere la sorte di Ambrogio? Queste riflessioni rendono comprensibile tanto il loro *timor* quanto il loro *terror* e il conseguente abbandono di Guido.

La profonda impressione esercitata dalla caduta di Bergamo è provata dall'avanzata pressoché incontrastata di Arnolfo nell'895-96. Così la conquista di Bergamo non fu un episodio qualunque in una campagna altrimenti poco ricca di successi, bensì rappresentò una tappa importante **sulla via di Arnolfo verso la corona imperiale.**

I contemporanei al di qua e al di là delle Alpi ne furono consapevoli. Solo così, infatti, si può spiegare **l'attenzione trovata dalla lotta per la conquista di Bergamo presso i cronisti di quel tempo** e ancora molto tempo dopo presso successivi storiografi medioevali; questa attenzione, inoltre, dimostra che quella battaglia venne valutata come uno scontro decisivo fra Guido e Arnolfo nella lotta per l'impero.